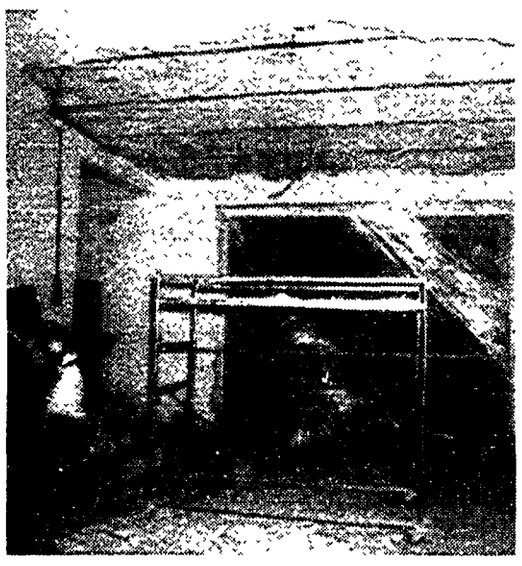


SPETTACOLI

Un lampadario che crolla ferendo un poliziotto, mugugni per il direttore d'orchestra e fischi per il regista
È successo di tutto allo spettacolo che ha inaugurato la stagione dell'Opera di Roma. Una prima da dimenticare

Lo scacco del Barbiere

Un lampadario che crolla ferendo un poliziotto, fischi per il regista, qualche sonoro «buuu» per il direttore d'orchestra, pochi applausi. È andata così alla prima del *Barbiere di Siviglia* messa in scena da Carlo Verdone, diretta da Piero Bellugi, che ha inaugurato l'altra sera la stagione dell'Opera di Roma. Dopo la grande attesa su cui contava il sovrintendente Cresci, una serata da dimenticare.

MATILDE PASSA

ROMA. Non ci sono stati boati di applausi, anzi. Al di là di una scatenatissima claque, il pubblico ha persino fischiato il simpatico Carlo Verdone non appena è comparso sul palco. Ma qui le cose sono due: o la cronista che sta scrivendo non riesce più a distinguere gli applausi dai fischi, o quello di Verdone doveva essere un successo per forza visto che ieri, dalla Rai (che ha mandato in onda sulla prima rete la registrazione della prima) ai quotidiani, era tutto un sottolineare il trionfo.

Il boato vero, invece, c'era stato fuori, un quarto d'ora prima, quando un controsoffitto del foyer era venuto giù di colpo con tanto di lampadario ferendo leggermente un poliziotto del servizio di sicurezza. Un quarto d'ora dopo e sarebbe stato un disastro con il pubblico accalcato per uscire. Insomma si è sfiorata la tragedia in una serata che si era aperta all'insegna della mondanità più festivaliera che lirica.

Per l'inaugurazione della stagione con il *Barbiere* di Rossini il sovrintendente factotum (come si ricorderà il Teatro dell'Opera di Roma non ha un direttore artistico) Gian Paolo Cresci, non ha badato a spese. Tutto quello che poteva fare l'ha fatto. La piazza Beniamino Gigli, dove si affaccia l'ex teatro Costanzi, scintillante di fari, ottoni e luminarie attorcigliate ai rami dei palmizi, sembrava pronta ad accogliere una sfilata di concorrenti a un concorso di bellezza. O l'arrivo dei cantanti di Sanremo. Sotto una lunghissima pensilina alla Grand Hotel di Torvajanica, realizzata da Paolo Portoghesi (ma vi confessiamo che la mano del grande architetto non si vedeva), su una guida rossa, si avvicendavano, anziché sgambettanti fanciulle in minigonna, mature signore in abito scuro tenute al braccio da canuti signori con gli occhiali e l'aria serissima. Qualche incauta vestita addirittura in abito normale, magari con il montone al posto della pelliccia, si guardava intorno con aria smarrita all'idea di percorrere la lunga pedana scrutata dalla folla che faceva ala.

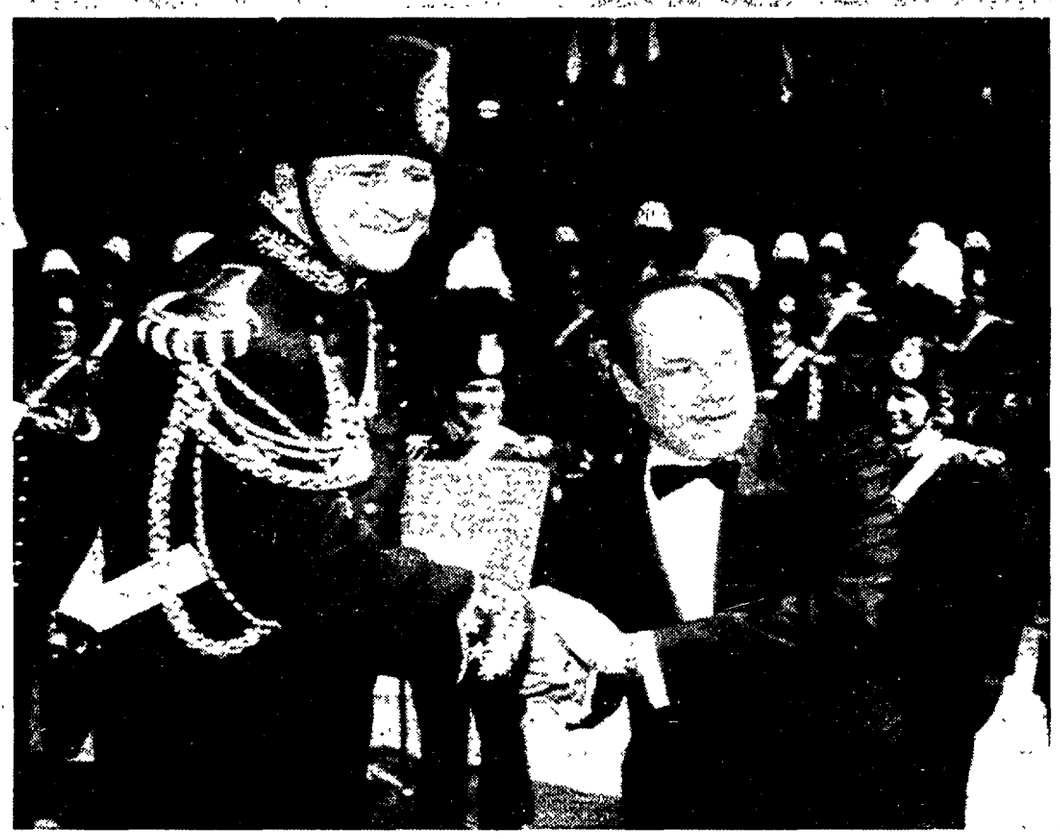
Intanto la banda dei carabinieri in alta uniforme alternava all'inno di Mameli qualche can can o la marcia di Radetzky. Un infaticabile Cresci accoglieva tutti gli spettatori con sorrisi e strette di mano fino a quando non gli si è affiancato il sindaco Carraro a fare gli onori di casa. Il pubblico veniva poi consegnato ai valletti in abito scuro con un'enorme medaglia di ottone sul petto. Sul genere di quelle offerte in premio dai cataloghi di vendita per corrispondenza. All'interno diafane fanciulline, in abito di tulle bianco e spalle al vento fresco, erano in piedi sulle scale «per ragioni estetiche» come ha candidamente confessato una di loro con un timidissimo sorriso. Ma i curiosi non sono stati premiati. L'attesa ressa di star del cinema non c'è stata. Sono arrivati Ornella Muti e Alberto Sordi, ma quasi alla fine e pochissimi se ne sono accorti. Sono giunti anche Ettore Scola, Gillo Pontecorvo, Franco Zeffirelli, ma insomma non erano personaggi tali da suscitare gli entusiasmi del pubblico. Lo stesso dicasi per i politici dei quali è più facile elencare le assenze (mancava Craxi nonché Cossiga che era in viaggio di ritorno dall'estero) che le presenze: tra i big, Andreotti e Spadolini.

Se tanto era il fasto popolare all'esterno, all'interno gli addobbi erano quasi inesistenti. In compenso in teatro erano stati aggiunti centinaia di posti in più. Quanti con precisione non si sa. C'è chi dice fossero cento oltre i 1.600 regolamentari, chi azzardava duecento e chi addirittura sparava cifre da capogiro: seicento. Non siamo in grado di confermare nulla, se non il fatto che ogni spicchio di platea era zeppo di poltrone che bloccavano tutti i passaggi, compresi quelli di sicurezza. L'attentato all'incolumità pubblica però non è venuto dall'interno della sala, ma dall'esterno. Dal soffitto, dicevamo, di un corridoio vicino alla biglietteria. Un'area del teatro che era stata restaurata proprio di recente da Gae Aulenti e dove normalmente il pubblico staziona durante gli intervalli o all'uscita.

Era quasi mezzanotte e Berta aveva appena attaccato l'aria *Il vecchiotto cerca moglie* che si è sentito un boato, quasi un'esplosione soffocata. Nelle ultime file il pubblico ha cominciato ad agitarsi e qualcuno ha osato uscire. Qualche metro più avanti un cumulo di calcinacci, pezzi di cemento di notevoli dimensioni, ostruivano il passaggio. In un angolo un carabiniere, ferito alla testa, veniva sostenuto da un collega. Non c'era panico, ma molto sgomento. In terra il sontuoso tappeto (uno dei sedici che da ieri arredano i pavimenti del foyer) era coperto di cristalli e mattoni. L'incidente potrebbe provocare una battuta di arresto per il teatro.

Mentre fuori accorrevano ambulanze e medici, dentro la sala il Barbiere si avviava stancamente alla conclusione. Malgrado la buona disposizione degli animi, infatti, Verdone non è stato trascinante, anzi. Altrettanto dicasi del direttore, Piero Bellugi che, alla ripresa del secondo atto, è stato accolto da un coro di «buuu». Al termine gli applausi per i cantanti si sono mescolati ad altrettanti fischi quando è salito sul palco il regista. Insomma moltissimo fumo e pochissimo arrosto secondo la regola che guida l'attivismo di Cresci: «L'importante è che la gente parli di noi, che ci vedano, che il Teatro ritorni al centro dell'attenzione». Come puntualmente è accaduto, anche per colpa (o merito) del lampadario. Contenti loro...

Alfonso Antoniozzi e Simone Alaimo in una scena del «Barbiere»; a sinistra, il foyer del teatro dopo il crollo del lampadario; in basso, l'arrivo di Carlo Verdone



Ma questo Figaro è un po' esagerato

ERASMO VALENTE

ROMA. Senza alcuna esagerazione, dunque e, anzi, proprio alla lettera, per questo *Barbiere di Siviglia*, che ha inaugurato la stagione lirica romana, è venuto giù il teatro. Era appena incominciato il secondo atto (l'opera si dà in due atti), che pàffete, un bel tratto di soffitto, con calcinacci, pietre e lampadario, è piombato al suolo. A dar retta alla regia di Carlo Verdone – era la grande attesa dello spettacolo inaugurale – la «cosa» può rientrare in un avvertimento del cielo.

La regia di Carlo Verdone, già. Aveva incominciato col dire che lui, per carità, lasciava ad altri – a Ken Russell per esempio – il compito di dissacrare capolavori del teatro musicale, senonché, con una regia subdola, ha sgretolato e un po' snaturato l'opera di Rossini, con il contrappunto di una continua «aggiunta» di episodi e dettagli scenici.

Qualche esempio?

Figaro arriva in palcoscenico sdraiato su un carretto – cocchiere e cavallo bianco – da dove balza a terra, sganciandosi da una dolce compagnia. Si riassesta, il carretto se ne va, e «attacca» le famose note del «Figaro lì e del Figaro qua». Il baritono Bruno Pola ha un bel vocione, ma il tratto scenico e vocale lo porta ad adombrare (ed ecco l'apparizione del carretto) un compare Alfio (molto di là da venire) che si consoli dei tradimenti di Lola, con avventure ambulanti e contatti, anche, con la malavita.

Figaro dà ad Almaviva il consiglio di entrare in casa di Don Bartolo come un militare in cerca di alloggio e, detto fatto, dà un segnale ad alcuni manuoli che si dividono la refurtiva, i quali sono pronti a dare una botta in testa ad un soldato che passa di lì. Lo stendono a terra, gli sfilano la divisa perché Figaro possa infilarla addosso ad Almaviva che diventa, così, subito un personaggio diverso. Il soldato – che poi scappa con una mano davanti e l'altra dietro – aveva poco prima consultato una chiromante (sulla destra del palcoscenico) che gli aveva più volte toccato la testa, come a dire attento a te. E la botta è poi arrivata. Occorrerà – chissà – aggiungere al Teatro un servizio di chiromanzia. Cadrà altro soffitto, da quale parte, in testa a chi?

E Rosina?

Rosina appare anch'essa allungata su divani, gambe all'aria con una qualche accentuata confidenza con Figaro. Tutto, nella regia di Verdone, è un po' «accentuato»: l'avidità di Don Basilio, cleptomane e nevrastenico; la stupidità di Don Bartolo e proprio una qualità di vita, nei personaggi della vicenda, sordida e squallida. È una regia legata ad una visione negativa dei personaggi del *Barbiere*.

Carlo Verdone respinge Ken Russell, ma non si dimentica dell'*Amadeus* di Forman. Don Bartolo sembra un Mozart invecchiato e sempre più stralunato, ormai perso in desideri impossibili. Vedetelo questo Bartolo-Amadeus nella foto in compagnia di Don Basilio. Lo straniamento, però, è rimasto a metà, e allora l'opera si svolge come spaesata tra le scene anch'esse accentuanti una promiscuità arabo-spagnola e persino tra il chiuso e l'aperto. La scena del secondo atto può, con la distesa dei tendaggi, adombrare un cortile protetto dal sole o dalla pioggia, più che una stanza.

Bartolo, come proiezione di un Amadeus invecchiato, si è avvalso della buona voce di Alfonso Antoniozzi; Don Basilio è stato sbalzato a tutto tondo dall'ugola di Simone Alaimo; Ramon Vargas – e Rossini nel finale dell'opera affida ad Almaviva un trionfo canoro – ha un po' monotonamente svolto la sua quadruplice presenza (Lindoro, il soldato, il sostituto di Don Basilio e, finalmente, Almaviva). Sonia Ganassi che all'ultimo momento ha preso la parte di Rosina, scenicamente incerta, ha dato al personaggio il dono di una splendida voce.

Con qualche appannamento nei recitativi, Piero Bellugi ha assicurato dal podio una esecuzione non priva di pregi, realizzata con la buona partecipazione dell'orchestra. Applausi anche a scena aperta, frammisti alla fine da bordate di dissensi (presi di mira Figaro e Carlo Verdone) peraltro poi sopravanzati dagli applausi. Le repliche, se non intervengono modifiche, si avranno, nel mese, nei giorni 16, 19, 22, 24, 25 e 29.

No, il mio non è un Rossini «alla Verdone»

CARLO VERDONE

Sì, lo ammetto, è stata una sofferenza così grande che mi sono divertito. Oggi sono distrutto, ma alla fine sarà comunque un bel ricordo. Anche nei dissensi, anche nei «buu» piovuti dal loggione, anche nel crollo di un lampadario. La mia prima volta nella lirica è andata così, come accade spesso nella lirica: con qualche fischio ma anche molti applausi. Sapevo fin dall'inizio quanto il mio compito sarebbe stato difficile e che a giudicarmi sarebbe stato un pubblico diverso da quello del cinema, un pubblico vivace e polemico. Ma è una scommessa che ho accettato con piacere per una fatica bella e piena di fascino: vedere delle belle signore in pelliccia trasformarsi in arpie che fischiano, dissentono, ma anche applaudono con un entusiasmo da curva sud è davvero divertente. Sapevo anche che stampa e critica avevano le armi puntate contro la nuova gestione del Teatro dell'Opera, contro Cresci e la sua linea di rilancio «popolare». E proprio per questo non mi sono piaciute certe critiche; non perché non le accetti (figuriamoci, nella mia collezione di ritagli, non mancano), ma perché dietro a quelle critiche ho sentito dei preconcetti nei confronti della politica culturale dell'Opera di Roma. Ora non sta a me difendere la linea di Gian Paolo Cresci, ma è indubbio che dietro a certi attacchi, specialmente di una parte della stampa del Nord, ci vedo un tentativo per frenare il decollo del teatro romano: insomma la Scala è sacra e non si tocca.

Forse alla prima del *Barbiere*, l'altra sera, non tutto è andato per il meglio, e francamente non nesco a spiegarmi cosa sia successo, visto che la prova generale era andata benissimo, e persino i loggionisti si erano dimostrati entusiasti. Ma, lo ripeto, accetto le critiche e i dissensi. Purché non ci si fermi a quelle e non si riduca tutto all'infortunio di un lampadario crollato od alla consueta sfilata di mondanità. Anche perché del pubblico mondano della prima non me ne frega niente. Mi sta più a cuore il pubblico popolare, quello che ha già esaurito i biglietti delle repliche; quello dei quattro posteggiatori del Lungotevere che mi fermano da più di un mese, scongiurandomi di trovargliene qualcuno per loro, per la moglie, per la mamma invalida. Hai voglia a spiegargli che io nello spettacolo non ci sono, ma loro insistono e mi dicono: «A Carlo, io all'Opera nun ce so' mai stato, e almeno na' volta ce voio anna'». Ecco, se il mio *Barbiere* riuscirà a portare, anche solo uno di loro, anche solo una volta al Teatro dell'Opera, io sarò contento.

Sullo spettacolo, sulla regia, sulla direzione d'orchestra e sui cantanti saranno i critici a giudicare. Io posso solo dire che ce l'abbiamo messa tutta. Quando ho accettato l'incarico di allestire il *Barbiere* ho trovato un cast già formato a cui ho affiancato scenografo e costumista di mia fiducia. Ma la responsabilità dello spettacolo è di tutti ed io la voglio dividere con tutti. Qualcuno ha scritto che nel mio allestimento ci sono troppe gag e troppi personaggi caricaturali. Io non le chiamerei così, piuttosto le ho pensate come sottolineature dei caratteri dei vari personaggi: così Don Basilio è un cleptomane un po' ambiguo, perfino omosessuale, Don Bartolo c'ha i reumatismi e gli si «incricca» la schiena. Ma sono «tradimenti» fatti con gusto, con rispetto dello spirito originale, senza voler stravolgere nulla. Forse, qualcuno si aspettava da me una maggiore dissacrazione, magari qualche macchietta «alla Verdone». Ma allora sì, che mi sarei mentato i fischi. Anzi, addirittura i pomodori.

Botta e risposta tra Bruno Vespa e Enrico Mentana

Bollettino di guerra n.2 Il Tg1 risorpassa il Tg5

ROMA. Il Tg1 ha riconquistato il primato dell'ascolto. E il Tg5 che fa? Crolla, dicono alla Rai. Mantiene un ascolto superiore alle attese, fanno eco alla Fininvest. «Chi si è avventurato a fare bilanci dopo il primo giorno di confronto tra il Tg1 e il Tg5 è stato imprudente. I risultati del giorno successivo hanno ristabilito un prevedibile equilibrio. Rinvierei di qualche settimana i giudizi definitivi», ha dichiarato ieri Bruno Vespa. E Enrico Mentana risponde: «Ha ragione Vespa quando dice che i giudizi definitivi vanno rinviati. Lo ringrazio per l'indiretto attestato di stima che emerge dalla sua valutazione, secondo cui i dati di ieri ristabiliscono un prevedibile equilibrio. Prevedibile per lui: se qualcuno avesse predetto ancora l'altro ieri che ci saremmo attestati al secondo giorno sopra i 6 milioni, gli avrei dato del matto».

Dai dati Auditel un'altra notizia: negli ultimi due giorni ci sono stati tre milioni di spettatori in più tra le 20 e le 20,25. Il Tg1 delle 20 continua a perdere circa un milione di telespettatori rispetto al suo ascolto medio, ma anche Retequattro «soffre» particolarmente per la concorrenza del Tg5, mentre il Tg3 riconferma una netta supremazia su *Studio aperto* (tanto che alla Fininvest già si parla di un «ripensamento» sulla nuova collocazione del Tg di Fede). Il Tg2 delle 13, infine, accusa il colpo e il vice direttore Giuliana del Bufalo dichiara: «La vera novità resta il Tg3, che si può permettere freschezza e disincanto, perché si può permettere di stare all'opposizione. Noi non potremmo farlo e sono pronta a scommettere che neanche il Tg Fininvest lo potrà».

La sfida dei telegiornali

	Martedì 7		Lunedì 13		Martedì 14	
	Ascolto (in milioni)	Share	Ascolto (in milioni)	Share	Ascolto (in milioni)	Share
ORE 13						
Tg2	6 615	44,26%	4 723	28,22%	6.213	38 %
Tg5	–	–	3.342	20,22%	3.281	21,14%
Totale ascoltatori[1]	**13.295**		**13.880**		**13.646**	
ORE 19						
Tg3	3.378	17,87%	3.570	18,49%	3.150	17 %
Studio aperto[2]	2.021	13,12%	1.522	7,91%	1.523	8 %
Totale ascoltatori[1]	**18.400**		**18.786**		**18.865**	
ORE 20						
Tg1	9.199	37,15%	7.379	28,6%	8.236	32,01%
Tg5	–	–	7 382	28,8%	6 146	24,18%
Totale ascoltatori[1]	**18.400**		**18.786**		**18.865**	

[1] *Il totale degli ascoltatori è riferito alle fasce 12-15; 18-20.30*
[2] *Da lunedì sera «Studio aperto» va in onda alle 19, in contemporanea con «Tg3»*

Hal Roach, produttore, ha compiuto un secolo

Cento di questi giorni al papà di Stanlio e Ollio

Si commemorano tanti centenari «in morte», che siamo letteralmente estasiati di poterne festeggiare uno in vita. E con una toccante coincidenza: abbiamo appena ricordato i cent'anni dalla nascita di Oliver Hardy, e oggi possiamo annunciarvi i cent'anni di Hal Roach, il produttore che negli anni Venti creò la coppia composta da Stanlio e Ollio. Roach, alla bella età di un secolo, è ancora vivo e vegeto, ed è stato festeggiato domenica scorsa nel teatro del Motion Pictures and Television Hospital, la casa di cura di Los Angeles dove risiede ormai da vari anni. È quasi sordo, cammina con un bastone, ma ha ancora un'ottima vista e non ha avuto bisogno degli occhiali per leggere il messaggio augurale inviatogli dal presidente degli Usa George Bush.

Roach è nato a Elmira, nello stato di New York, il 14 gennaio del 1892, anche se altre fonti parlano del 19: con altri pionieri del cinema, condivide una nascita un po' misteriosa e una gioventù molto avventurosa. Fu cercatore d'oro in Alaska ed esordì nel cinema facendo la comparsa nei western muti della Universal. In quegli stessi film, c'era un altro «generico», un giovanottino dall'aria per bene chiamato Harold Lloyd. Roach intuì il talento di quel ragazzo, divenne il suo regista fisso e cominciò la propria vera professione, che sarebbe poi quella di *talent scout*, di valorizzatore della bravura altrui. Come produttore, dopo Lloyd, lanciò Will Rogers, la coppia Laurel-Hardy e le comiche di gruppo della serie *Our Gang*. È comunque fra le sue opere come regista va sicuramente ricordato l'immortale *Fra Diavolo*, uno dei migliori lungometraggi sonori con Stanlio e Ollio. □ *Al.C.*